

Le crisi alimentari nello Stato di Milano tra metà Settecento e Restaurazione : una realtà di eccezione?

Autor(en): **Mocarelli, Luca**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Schweizerisches Jahrbuch für Wirtschafts- und Sozialgeschichte =
Annuaire Suisse d'histoire économique et sociale**

Band (Jahr): **27 (2012)**

PDF erstellt am: **22.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-632411>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Luca Mocrelli

Le crisi alimentari nello Stato di Milano tra metà Settecento e Restaurazione: una realtà di eccezione?

Food Crisis in the State of Milan from the Mid-Eighteenth Century to the Restoration: an Exceptional Case?

The present article examines the question of whether the Lombardian economy showed greater resistance to crisis than adjacent regions did during the late eighteenth and early nineteenth centuries, and how this possible capacity took shape in different parts of the State of Milan under Austrian rule. The first section outlines the chronology of subsistence crises and their causes, which are much more complex than the obvious climatic variability. The second section discusses some possible explanations of the resistance to crisis observed in the territory and period under study. These observations concern above all urban phenomena (the prices are those of the Milan marketplace, and the economic system was city-centred). The third section goes beyond the urban world and looks at rural regions, especially the mountainous parts of the State. In order to assess their vulnerability, they are compared to adjacent mountain valleys in the subject territories of the Swiss Confederation and the Three Leagues. The results seem to confirm that the economic strength of the Lombardian State provided its different parts with a relatively high capacity to avoid or mitigate food crises.

Il contributo intende soffermarsi sulle crisi alimentari nello Stato di Milano tra metà Settecento ed età della Restaurazione con l'obiettivo di verificare se la Lombardia occidentale abbia manifestato in proposito una maggiore capacità di resistenza rispetto ad altri ambienti italiani, e come questa eventuale capacità si sia declinata sul piano territoriale tra le diverse porzioni dello Stato. Nella prima parte del lavoro, dopo avere ricostruito una cronologia delle crisi di sussistenza nella Lombardia austriaca durante il periodo in questione, si evidenziano le ragioni che possono averle scatenate, ben più complesse dell'ovvio richiamo all'andamento climatico e alla sua influenza sui

raccolti. Nella seconda parte del contributo si propongono alcune possibili spiegazioni in merito alla capacità di resistenza manifestata dallo Stato di Milano di fronte alle crisi alimentari. Nella terza e ultima parte si cerca di andare oltre i limiti di una storia come quella sin qui delineata, che è soprattutto urbana (i prezzi sono quelli registrati sul mercato di Milano, il sistema annonario è a salvaguardia della città), verificando cosa sia successo al di fuori della maggiore città lombarda e in particolare nell'area montana dello Stato. A tal fine si confronterà quanto accaduto nella parte montana del lecchese con la situazione della Valtellina, appartenente ai Grigioni fino al 1797, e nei baliaggi svizzeri in Italia.

Cronologia e cause delle crisi alimentari nello Stato di Milano tra metà Settecento e Restaurazione

Nel periodo compreso tra la metà del Settecento e l'avvio dell'età della Restaurazione il territorio appartenente alla Lombardia austriaca prima e alla repubblica Cisalpina, italiana e al Regno d'Italia poi, ha fatto registrare, per quanto riguarda le crisi di sussistenza, solo tre momenti di vera difficoltà, il 1773-1774, il 1800-1801, e il 1816-1817. Lo attestano, sia i fortissimi rincari dei prezzi del frumento e del mais nei bienni in questione, ben ricostruiti da Aldo De Maddalena, sia gli indicatori demografici che presentano, almeno per i periodi coperti dalle elaborazioni di Mario Romani, i picchi di mortalità più significativi proprio nel 1774 e nel 1817.¹

Lo Stato di Milano è quindi passato indenne, solo per fare un esempio, attraverso le grandi carestie del 1763-1767, che hanno invece duramente segnato l'Italia centro-meridionale, venendo interessato da una vera e propria impennata dei prezzi di tutti i cereali soltanto nei primi anni settanta del XVIII secolo. In particolare tra giugno 1772 e giugno 1775 il prezzo del frumento è quasi raddoppiato, passando da circa 27 a 48 lire, mentre quello del mais è cresciuto in una misura solo di poco inferiore, da circa 21 a 37 lire.² Come è noto non c'è una relazione simmetrica tra la consistenza di simili incrementi e l'ampiezza toccata dalla crisi produttiva, visto che nella formazione dei prezzi sul mercato dei cereali hanno un peso notevole le aspettative e i

1 Cfr. i grafici I e II allegati a Aldo De Maddalena, *Prezzi e mercedi a Milano dal 1701 al 1860*, Milano 1974, con Mario Romani, *Aspetti e problemi di storia economica lombarda nei secoli XVIII e XIX*. Scritti riediti in memoria, Milano 1977, p. 21. Il 41 per mille del 1774 è infatti il valore il più alto del quattordicennio 1768-1782, mentre il 50 per mille del 1817 è secondo, nella prima metà del XIX secolo, soltanto al 52 per mille del 1836. Se il valore elevato del 1817 si deve all'insorgere di un'epidemia di tifo petecchiale, quello del 1836 dipende invece dalla prima comparsa del colera in Lombardia che è stata particolarmente letale nel Bresciano, dove sono morti 9.944 dei 20.897 contagiati, portando la mortalità della provincia al 70 per mille, cfr. Sergio Onger, *La città dolente. Povertà e assistenza a Brescia durante la Restaurazione*, Milano 1993, p. 26-27.

2 I dati relativi sono in Archivio storico civico di Milano, Fondo Materie, c. 439.

comportamenti di tipo speculativo. Una vera costante se proprio nel 1773 Kaunitz rilevava come: «[...] gli ammassi de' grani [...] fomentano il monopolio di pochi facoltosi, i quali divenendo i padroni della maggior parte dei grani di un paese lo divengono ancora de' prezzi, anzi questo è appunto il fine delle loro incette.»³

Non c'è dubbio però che in questo caso a spingere in alto i prezzi sia stato soprattutto un crollo della produzione, peraltro non esclusivo dello Stato di Milano.⁴ L'andamento climatico ha dato un contributo decisivo al crearsi di questa difficile situazione, in particolare con un'estate molto siccitosa, quella del 1774, che ha prodotto una drastica decurtazione dei raccolti. Evidenze analoghe si hanno anche per il 1816-1817, quando la regione lombarda ha conosciuto la sua ultima grande carestia. A partire dal 1810 è infatti iniziato un periodo molto negativo dal punto di vista climatico, a causa del ripetuto presentarsi di piogge prolungate, freddo e neve, che ha avuto una degna conclusione nel 1816, una delle annate meteorologicamente più dure degli ultimi cinquecento anni, passata alla storia come «l'anno senza estate».⁵

Tuttavia se il clima si è ritagliato quasi sempre un ruolo da protagonista nel determinare le crisi produttive, non sono mancati i casi in cui si è limitato a una posizione da comprimario, come è dato di verificare chiaramente nel 1800-1801, il biennio in cui i prezzi dei cereali hanno toccato i valori più alti di tutto il periodo qui considerato, non solo a Milano ma pressoché ovunque: dalla non lontana Brescia alla Toscana, dall'Inghilterra ai Paesi Bassi.⁶ Infatti se anche in questo caso è possibile ravvisare qualche problema di carattere climatico – una estate piuttosto calda nel 1800 e grandinate e forti piogge autunnali nel 1801⁷ – non si è trattato però di eventi tali da giustificare un rialzo dei prezzi così accentuato.

Sembra quindi plausibile ritenere che un incremento di tale portata sia stato determi-

3 Si veda la sua lettera del 4 gennaio 1773 in cui rispondeva a una missiva di Firmian del 22 novembre 1772, in Archivio di Stato di Milano (ASMi), Fondo Annona, parte antica, c. 1.

4 Proprio in questi anni si annotava: «[...] chi non conosce quei terribili anni di rincaro che all'inizio degli anni '70 angustiarono così duramente quasi tutto il mondo europeo?» Cfr. la testimonianza di Ludwig H. von Engel citata da Wilhelm Abel, *Congiuntura agraria e crisi agrarie. Storia dell'agricoltura e della produzione alimentare nell'Europa centrale dal XIII secolo all'età industriale*, Torino 1976, p.24. Ma in proposito si veda anche John D. Post, *The mortality crises of the early 1770s and European demographic trends*, in: *Journal of Interdisciplinary History* 21 (1990), n. 1, p.29-62.

5 Anna del Vita et al., *L'alta mortalità del 1816-1817 e «gli inverni del vulcano»*, in: *Bollettino di demografia storica* 29 (1988), p.71-89 evidenziano chiaramente i legami tra la «nube di nebbia secca» all'origine della carestia del 1816-1817 e l'eruzione nel 1815 del vulcano Tambora in Indonesia.

6 Secondo il Pagani, i prezzi di mercato più elevati toccati dal frumento e dal mais a Brescia nel periodo 1775-1816 sono stati quelli del 1801, con rispettivamente 60 e 38 lire alla soma, seguiti da vicino da quelli del 1816, 55 e 38 lire, cfr. G.B. Pagani, *Materiali per un quadro statistico topografico della provincia di Brescia*, in: *Biblioteca Queriniana di Brescia*, K II 10 m. 1. Per l'Europa centrale si rinvia alla figura 47 in Abel (vedi nota 4), p.294 che evidenzia gli incrementi di prezzo da primato fatti registrare in Inghilterra, Danimarca e Paesi Bassi.

7 Sul clima in questi anni si vedano le sintetiche, ma molto documentate, osservazioni di Alain Pillepich, *Milan capitale napoléonienne 1800-1814*, Paris 2001, p.27-29.

nato anche da altri fattori e in particolare da quelli di natura economica, a cominciare dalla presenza di un'accresciuta pressione della domanda interna in relazione a un'ascesa dei redditi prodotta dalla concessione di miglioramenti salariali e dal moltiplicarsi delle occasioni di lavoro in quanto, come evidenziava un osservatore coevo, «dal 1800 al 1805 il prezzo de' salarj di quasi tutte le classi degli artigiani e operai erasi sensibilmente alzato, e per alcune fin anche raddoppiato. Una domanda straordinaria di lavoro fu la cagione di questo aumento».⁸ Mario Romani ha sostenuto una simile possibilità proprio con riferimento alla Milano di questi anni, evidenziando in maniera convincente come i fortissimi rincari dei cereali del 1800-1801 non abbiano in realtà prodotto un deterioramento delle condizioni di vita dei lavoratori.⁹

Considerazioni di tenore analogo vengono del resto proposte anche con riferimento alla Toscana dove un testimone coevo osservava come il «caro prezzo del pane [fosse] nascente dall'effettivo consumo e non dalle carestie» e che «il grano non mancò mai al consumo, e non mancò al consumatore il mezzo di comprare il pane. Fu rotto momentaneamente l'equilibrio tra il vitto e la mercede del giornaliero, ma questi trovò nell'aumento dei lavori il modo di livellare il guadagno al prezzo del pane».¹⁰

Ad accentuare la tendenza al rialzo dei prezzi dei cereali deve essere stato anche il concomitante presentarsi di processi inflazionistici prodotti dall'aumento della massa monetaria e/o dalla sua maggiore velocità di circolazione,¹¹ e di una crescente pressione esercitata sull'offerta da due altri fattori molto rilevanti in questo periodo. Il primo è costituito dalla presenza di una quota consistente di cereali, in particolare frumento e riso, destinati all'esportazione, in direzione principalmente della Francia e dei territori dell'Impero.¹² Il secondo è rappresentato dalle requisizioni effettuate per soddisfare la forte domanda di derrate degli eserciti in armi tra l'occupazione

8 Cfr. Giuseppe Pecchio, *Saggio storico sulla amministrazione finanziaria dell'ex-Regno d'Italia dal 1802 al 1814*, Londra 1830, p.44.

9 Cfr. Romani (vedi nota 1), p.242.

10 Cfr. Aldobrando Paolini, *Discorso economico in risoluzione del seguente programma «Con quali industrie potrebbero i possidenti della Maremma ... avvantaggiarne la coltura»*, in: *Continuazione degli atti della Accademia economico-agraria dei Georgofili*, Firenze 1827, t. V, p. 349.

11 Anche chi, come Wilhelm Abel (vedi nota 4, p. 299-300), ha ricondotto i grandi aumenti dei prezzi dei cereali tra fine Settecento e inizio Ottocento soprattutto al forte incremento demografico, non ha mancato comunque di sottolineare l'impatto assunto sui crescenti valori di mercato dall'aumentata massa del circolante e dagli andamenti del valore dell'argento. Che anche nello Stato di Milano le vicende monetarie siano state tutt'altro che ininfluenti lo conferma una nota in cui il Vicario di provvisione di Milano in data 31 luglio 1766 (ASMi, Fondo Annona, parte antica, c.39 bis), commentando gli aumenti fatti registrare dai prezzi del pane di frumento, li faceva dipendere non «da penuria o monopolio bensì dall'abusivo corso delle monete, portato a un eccesso tale che ha cagionato l'universale aumento dei prezzi ne' generi del paese».

12 Già in questa fase si è trattato di quantitativi cospicui, destinati poi a crescere in misura sensibile nel periodo del Regno d'Italia, come ha evidenziato Alberto Cova, *L'economia lombarda tra tradizione e innovazione: l'agricoltura*, in: Giovanni Luigi Fontana, Andrea Lazzarini (a cura di), *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica. Economia, territorio, istituzioni*, Milano-Bari 1992, p.28-29.

austro-russa e il ritorno dei francesi. Né vanno infine sottovalutati i consueti comportamenti speculativi tipici delle fasi ascendenti dei prezzi cerealicoli. Tutti questi elementi, saldandosi con annate agrarie non catastrofiche, ma nemmeno delle migliori, hanno contribuito a produrre prezzi mai così elevati, senza però che si verificassero, in particolare nelle città che erano tutelate dalle politiche annonarie, le drammatiche situazioni tipiche degli anni di carestia.

Il caso del 1800-1801 dimostra dunque come la relazione tra andamento climatico e trend dei prezzi non sia, né automatica, né meccanica, neanche in antico regime, perché possono entrare in gioco numerosi altri fattori in grado di produrre aumenti dei prezzi molto consistenti, pur in presenza di eventi climatici non catastrofici. Così come non è automatico che forti aumenti dei prezzi si traducano in crisi di sussistenza devastanti, in particolare quando riguardano realtà come lo Stato di Milano caratterizzate da una struttura economica molto articolata e di notevole solidità che poteva garantire un'elevata capacità di resistenza di fronte alle congiunture avverse.

Una notevole solidità di fronte alle crisi: qualche possibile spiegazione

Di fondamentale importanza appare il fatto che siamo in presenza di una realtà territoriale «completa» che trae grande forza dalla presenza di un'agricoltura di assoluta avanguardia in una parte significativa dello Stato. Il riferimento è ovviamente all'area irrigua, in cui si è assistito alla precoce adozione di soluzioni tecniche avanzate che prevedevano l'impiego della rotazione continua e l'associazione di attività agricola e allevamento del bestiame.¹³ E' stato in particolare proprio a sud di Milano che è venuta delineandosi una porzione territoriale portatrice di una irreversibile vocazione di lunga durata che ha contribuito a tratteggiare un'area funzionale segnata da una evidente ed efficiente biforcazione produttiva, orientata sulla direttrice nord-sud, e in cui alcune importanti città e cittadine (Milano, Como, Varese, Lecco) svolgevano una fondamentale funzione di raccordo tra la zona di pianura e quella montana. La precoce disponibilità di un surplus alimentare da destinare al mercato, garantita dalla progressiva estensione della rete irrigua e dalla messa a coltura a cereali di terre in precedenza improduttive, ha consentito di mantenere una rete di città di grande consistenza ed equilibrio, ma soprattutto di attenuare il peso delle crisi di sussistenza tipiche dell'antico regime.¹⁴

13 Sui legami tra le scelte compiute dai Visconti e dagli Sforza e gli sviluppi dell'area irrigua si rinvia al classico Douglas F. Dowd, *The economic expansion of Lombardy, 1300-1500: a study in political stimuli to economic change*, in: *Journal of Economic History* 21 (1961), n.2, p. 143-160.

14 Non è certo un caso che nella Lombardia austriaca il dibattito sulla libertà di commercio dei grani sia iniziato già negli anni sessanta del Settecento e si sia assistito a un progressivo allentarsi dei

Va inoltre rilevato che l'importanza del settore primario si è poi accentuata tra XVII e XVIII secolo, in primo luogo per gli ulteriori progressi dell'agricoltura irrigua, una realtà dove stavano guadagnando terreno l'attività lattiero-casearia e la risicoltura,¹⁵ ma ancor più per il presentarsi di una grande novità: l'avanzata prepotente, nella zona di pianura asciutta e di collina, della gelsibachicoltura e della connessa lavorazione serica.¹⁶ A questa si è accompagnata anche la piena affermazione del mais, una prodotto giunto ben presto ad acquisire, seppure con costi sociali in prospettiva molto elevati, un posto centrale nei consumi di gran parte delle famiglie contadine dello Stato, offrendo loro possibilità alimentari sconosciute in realtà come il Regno di Napoli dove nel 1763, commentando la carestia in atto, la si attribuiva tra l'altro proprio «alla totale mancanza di grano d'India in quelle terre».¹⁷ Inoltre nello Stato di Milano la larga diffusione del mais ha consentito anche, permettendo l'adozione di nuove soluzioni contrattuali come l'affitto misto, di ampliare ulteriormente la quota di prodotti agricoli da destinare al mercato.¹⁸

Nei circa settant'anni qui considerati si è poi assistito all'ulteriore consolidarsi della posizione dell'area irrigua tra le zone di eccellenza dell'agricoltura europea e al presentarsi di nuove opportunità per la zona di pianura asciutta e di collina, grazie alla ormai inarrestabile diffusione della lavorazione serica, che era in grado di innescare dinamiche micro e macro economiche molto positive. Basti pensare all'apporto dato alla formazione di imprenditorialità, ai prevedibili incrementi di reddito delle popolazioni rurali, alla possibilità di accumulare capitali, al perfezionamento dell'organizzazione richiesta per la sua commercializzazione.

Le opportunità offerte dalla seta sono per di più ricadute su un ambiente che risultava già portatore di una spiccata vocazione manifatturiera, non solo sul versante cittadino, dove Milano continuava a essere un polo di lavorazione tutt'altro che trascurabile in diversi settori, a cominciare da quello serico,¹⁹ ma anche nel mondo rurale, dove si praticava un ampio spettro di attività: dal tessile alla metallurgia, dalla lavorazione della carta alla fabbricazione dei materiali da costruzione.²⁰ I red-

vincoli del sistema annonario fino all'editto del 4 aprile 1786 che aboliva gli ostacoli ancora esistenti sulle esportazioni dei cereali; si veda in proposito la dettagliata ricostruzione di Alexander I. Grab, *La politica del pane. Le riforme annonarie in Lombardia nell'età teresiana e giuseppina*, Milano 1986.

15 Cfr. Luigi Faccini, *La Lombardia fra '600 e '700*, Milano 1988, p.201-250.

16 Sugli sviluppi di tale attività in Lombardia resta fondamentale Angelo Moioli, *La gelsibachicoltura nelle campagne lombarde dal Seicento alla prima metà dell'Ottocento*, Trento 1981.

17 Cfr. Franco Venturi, *Settecento riformatore*, vol. V, t. I: *La rivoluzione di Corsica, le grandi carestie degli anni Sessanta, la Lombardia delle riforme, 1764-1790*, Torino 1987, p.237.

18 Un'esauritiva ricostruzione al riguardo è quella di Gauro Coppola, *Il mais nell'economia agricola lombarda*, Bologna 1979.

19 Cfr. Luca Mocarrelli, *Una realtà produttiva urbana nel secolo dei lumi: Milano città-atelier*, Brescia 2001.

20 Per una dettagliata ricostruzione degli assetti manifatturieri dello Stato di Milano in questa fase

diti assicurati dall'esercizio delle attività non agricole nella zona prealpina e alpina giocavano un ruolo importante in vista di un'integrazione economica dello spazio lombardo in una logica protoindustriale, consentendo di acquistare i grani prodotti nell'area pianeggiante e indirizzati in grandi quantitativi verso i mercati lacuali su cui si affacciavano le fameliche valli montane.

A questa integrazione ha dato un contributo significativo anche la presenza di un sistema dei trasporti assai efficiente in relazione agli standard dell'epoca. Da un lato, infatti, i grandi investimenti infrastrutturali compiuti già a partire dal medioevo in vista della realizzazione di canali navigabili avevano fortemente ridimensionato i costi di trasporto dall'area prealpina a Milano; dall'altro i consistenti interventi compiuti in direzione dell'ammodernamento del sistema viario a partire dalla seconda metà del Settecento hanno consentito un ulteriore significativo miglioramento.²¹ In questo modo non si è favorita soltanto l'integrazione economica dello Stato di Milano, ma si sono anche gettate le basi, a dispetto dei confini politici in atto durante l'età moderna, per la creazione di un mercato regionale di notevole taglia. Ne è uscito così rafforzato il potere di attrazione di uno spazio che già di per sé risultava doppiamente centrale: da un lato sulla direttrice nord-sud, costituendo una ineludibile marca di frontiera tra regione alpina e padana, e dall'altro su quella est-ovest, connettendo l'area veneta e l'emporio realtino al Piemonte e alla Francia.

Lo Stato di Milano ha quindi visto consolidarsi nel tempo una realtà d'eccezione in cui operavano positivamente economie esterne come l'ampiezza del mercato, la concentrazione geografica di certe attività, la disponibilità e l'accentuata mobilità di lavoratori esperti, la presenza di costi di trasporto in via di ridimensionamento. Il risultato è stato un processo di crescita cumulativo agevolato dal fatto che l'ampia rosa delle attività praticate all'interno e la loro rilevanza hanno consentito all'ambiente di svilupparsi in modo equilibrato e di fronteggiare difficoltà e crisi meglio di quanto non siano riuscite a fare realtà univocamente specializzate o di dimensioni troppo ridotte.²²

In particolare per quanto riguarda la resistenza manifestata di fronte alle crisi alimentari va rilevato che, oltre alla già ricordata presenza di un'agricoltura produt-

si rinvia ad Angelo Moioli, *L'economia lombarda verso la maturità dell'equilibrio agricolo-commerciale durante l'età delle riforme*, in: Cesare Beccaria tra Milano e l'Europa, Milano-Bari 1990, p.329-355 e Id., *L'economia lombarda tra tradizione e innovazione: le manifatture*, in: Fontana/Lazzarini (vedi nota 12), p.179-244.

21 In proposito mi sia consentito di rinviare a Luca Mocarelli, *Costruire la città. Edilizia e vita economica nella Milano del secondo Settecento*, Bologna 2008, p.50-55.

22 La diversificazione produttiva e una certa taglia dimensionale consentivano infatti una maggiore capacità di reazione ai cambiamenti nei prezzi relativi sul mercato internazionale e di innescare cambiamenti in direzione di specializzazioni che generavano alti redditi. L'importanza del raggiungimento della «massa critica» necessaria a sostenere il processo di sviluppo è stata sottolineata da Pat Hudson, *The regional perspective*, in: Ead., *Regions and Industries. A Perspective on the Industrial Revolution in Britain*, Cambridge 1989, p.28-30.

tiva e diversificata, di costi di trasporto non troppo elevati e della possibilità, dove l'agricoltura era più povera, di acquisire redditi attraverso l'impiego nel settore secondario, devono avere giocato positivamente anche le ridotte dimensioni dello Stato. Infatti in una realtà territoriale percorribile interamente in poche decine di ore le notizie si diffondevano molto rapidamente, ridimensionando così l'incidenza di una delle principali cause di incremento incontrollato dei prezzi cerealicoli nell'età preindustriale, vale a dire l'incertezza delle informazioni, che tanta parte ha avuto, ad esempio, nella gravissima crisi del Regno di Napoli nel biennio 1763-1764, «quando le informazioni furono particolarmente incerte e infide», oppure in quella dello Stato pontificio dove, nel 1765, l'ambasciatore sabaudo a Roma osservava che le notizie sull'andamento dei raccolti erano «molto incerte e confuse».²³

La montagna area sfavorita dal punto di vista alimentare: ma quanto?

Non è detto però che, pur in un contesto così favorevole, tutti avessero le stesse opportunità e che, con riferimento al soddisfacimento del fabbisogno alimentare, si trovassero tutti dalla parte giusta del tavolo. In proposito è noto come a vivere la situazione di maggiore difficoltà fossero, non solo nello Stato di Milano, le aree montane, nonostante facessero registrare una minore pressione demografica e potessero contare su importanti succedanei dei cereali, a cominciare dalle castagne. Eloquente è quanto accaduto nel 1810 quando è iniziata una nuova fase ascendente dei prezzi cerealicoli.

Pur risentendo di questi rincari i cittadini si sono infatti trovati in una situazione molto migliore rispetto agli abitanti della parte montana della regione, dove non c'era il paracadute offerto dal sistema annonario. Significative al riguardo sono le considerazioni svolte nell'aprile del 1811 dal prefetto del distretto di Clusone che, dopo avere osservato come nel 1810 i prodotti del suolo non fossero stati abbondanti e di buona qualità nemmeno in pianura, invitava a immaginare quale fosse «lo stato di desolazione dell'agricoltura di questi paesi». Per di più il persistere di un andamento climatico avverso anche nel 1811 stava producendo gravissime conseguenze perché «generalmente parlando negli altri anni di carestia il rialzo del prezzo occorre sempre quattro o cinque mesi dopo il raccolto; in quest'anno l'alterazione straordinaria ha avuto luogo sino prima del raccolto».²⁴

Resta tuttavia da verificare se le aree montane della Lombardia asburgica, pur in

23 Cfr. Venturi (vedi nota 17), p.222 e 325.

24 Si veda il suo rapporto alla prefettura dipartimentale del Serio in data 13 aprile 1811, in ASMi, Fondo Luoghi pii, parte moderna, c. 69.

una situazione meno favorevole rispetto a quella delle città e di altre zone agricole dello Stato, si trovassero comunque in una posizione migliore rispetto a realtà alpine confinanti. Per compiere una verifica al riguardo si confronterà la situazione della Valsassina, con riferimento alle comunità del fondovalle e dell'altopiano, con quella di alcune aree ticinesi morfologicamente simili – la Val Verzasca, la Vallemaggia e la Val di Blenio – utilizzando come principale indicatore, non tanto gli andamenti in sede locale dei raccolti, poiché si trattava di aree accomunate, a causa della loro conformazione orografica, da un deficit cerealicolo strutturale e che dipendevano quindi per il loro approvvigionamento dall'esterno, quanto invece l'andamento demografico.

È vero che, con riferimento alle zone montane, non si può utilizzare in modo automatico l'evoluzione demografica come prova della maggiore o minore capacità delle economie locali di fronteggiare le crisi di sussistenza, perché i sistemi di regolazione demografica potevano frenare la crescita della popolazione anche a fronte di una congiuntura economica e alimentare positiva.²⁵ Tuttavia l'andamento della popolazione rappresenta comunque una buona *proxy* della vitalità di un ambiente, in particolare in aree come quelle montane dove, non di rado, le ripercussioni delle crisi di sussistenza sulla mortalità potevano essere molto sensibili, come mostra chiaramente il caso del 1817.

Non c'è dubbio che la Valsassina faccia registrare nel periodo qui considerato un trend demografico più vivace rispetto alle terre ticinesi prese in considerazione. Nel corso del Settecento, infatti, «la capacità della struttura demografica valsassinense di reagire agli squilibri causati dalle congiunture sfavorevoli risulta in parte accresciuta rispetto al passato», al punto da consentire nella parte finale del secolo una fase espansiva di cui è stata sottolineata la «evidente eccezionalità», con la popolazione del fondovalle e dell'altopiano che è passata tra 1775 e 1807 da 4.232 a 4.969 abitanti, facendo registrare un incremento superiore al 17 per cento. In seguito si è aperta una fase prevedibilmente più sfavorevole culminata anche qui nel terribile 1817, quando i concepimenti hanno fatto segnare un calo del 15 per cento rispetto alla media del decennio 1807-1816, mentre la mortalità è più che raddoppiata, con 250 sepolture a fronte delle 111 del decennio precedente.²⁶

25 In proposito resta fondamentale Robert McCorkie Netting, *Balancing on an Alp: Ecological Change and Continuity in a Swiss Mountain Community*, Cambridge 1981.

26 Le due citazioni sono tratte da Giorgio Maggi, *Popolazione e risorse in una valle alpina: la Valsassina dell'età moderna*, in: Alessio Fornasin, Andrea Zannini (a cura di), *Uomini e comunità delle montagne. Paradigmi e specificità del popolamento dello spazio montano (secoli XVI-XX)*, Udine 2002, rispettivamente p. 78 e p. 59. Nel periodo 1708-1775 la crescita è stata invece molto più contenuta in quanto la popolazione delle due aree prese in considerazione, che comprendevano le cure di Barzio, Cremeno, Pasturo, Introbio e Primaluna, sarebbe passata da 3.857 a 4.232 abitanti. I dati relativi al confronto tra 1817 e decennio precedente sono invece in Id., *Gli uomini delle montagne. Popolazione, risorse e società nella Valsassina dell'età moderna*, tesi di laurea

Nel caso delle terre ticinesi i dati complessivi attestano una modesta crescita della popolazione dei baliaggi svizzeri in Italia, passata tra 1769 e 1808 da 85.507 a 88.697 abitanti.²⁷ Si tratta però di un esito frutto di dinamiche locali assai diverse tra le quali spiccano, in negativo, proprio quelle di realtà territoriali simili dimensionalmente e morfologicamente alla Valsassina. Nella Vallemaggia in particolare nel corso del XVIII secolo la popolazione sarebbe diminuita di quasi un terzo, con le comunità di Broglio, Menzonio e Brontallo che tra 1683 e 1801 hanno visto i loro effettivi passare addirittura da 771 a 371 abitanti.²⁸ Ma andamenti non molto brillanti hanno fatto registrare anche la Val Verzasca, la cui popolazione tra 1703 e 1801 è scesa da 4.271 a 4.056 abitanti, e la Val di Blenio, dove si è passati dai circa 6.200 abitanti di inizio Settecento ai 6.528 del 1801.²⁹ E una tendenza analoga, seppure con riferimento a un contesto territoriale decisamente più ampio, è dato di ravvisare anche nel caso delle terre valtelinesi, appartenenti nel periodo qui considerato ai Grigioni. Infatti i riscontri evidenziati da Scaramellini attestano una sostanziale staticità in quanto si sarebbe passati dai 62.048 abitanti del 1766 ai 61.538 del 1807.³⁰

L'andamento demografico appare dunque particolarmente positivo in Valsassina e tra le ragioni di trend così brillante rispetto a quello delle altre aree montane qui prese in considerazione vanno in primo luogo annoverate le condizioni di accesso ai cereali necessari per la sopravvivenza, una variabile decisiva perché la produzione cerealicola nelle realtà alpine copriva in genere il fabbisogno di tre-sei mesi. Nello Stato di Milano si andava ad esempio dai sei mesi della Valcuvia e della Valtravaglia, ai due di Colico, al mese della Val d'Intelvi.³¹ Non c'è dubbio che in proposito la Valsassina si sia trovata in una posizione di grande vantaggio, situata com'era all'interno di uno Stato grande produttore di cereali che appariva in grado, nelle annate favorevoli, di coprire, non solo la domanda interna, ma anche di esportare consistenti quantitativi di derrate. Inoltre, essendo molto vicina al mercato di Lecco, uno dei centri lacuali presso cui si rifornivano le aree montane dello Stato,³² si trovava a dover sostenere dei costi di trasporto, con riferimento all'approvvigionamento cerealicolo, decisamente ridotti.

discussa presso l'Università Commerciale «Luigi Bocconi» di Milano, a.a. 1997-1998, relatore Prof. Marco Cattini, p. 114-115.

27 Cfr. Danilo Baratti, La popolazione nella Svizzera italiana dell'antico regime, in: Archivio Storico Ticinese 29 (1992), p. 60-61.

28 Cfr. Luigi Lorenzetti, Popolazione e vicende demografiche, in: Raffaello Ceschi (a cura di), Storia della Svizzera italiana. Dal Cinquecento al Settecento, Bellinzona 2000, p. 399.

29 Cfr. Baratti (vedi nota 27), p. 94-95.

30 Cfr. Guglielmo Scaramellini, Una valle alpina nell'età preindustriale. La Valtellina tra il XVIII e il XIX secolo, Torino 1978, p. 26.

31 Lo evidenziano le testimonianze coeve raccolte da Emanuele Colombo, Un'economia parallela? Lavoro e risorse nelle vallate alpine dello Stato di Milano nel Seicento, in: Società e Storia 120 (2008), p. 232-233.

32 Ibid., 236.

La Valtellina e l'area montana dei baliaggi svizzeri in Italia erano invece in una posizione molto meno favorevole perché dipendevano in larga misura dagli approvvigionamenti esteri, a cominciare proprio da quelli provenienti dallo Stato di Milano. Se le terre valtelinesi sulla base del capitolato del 1639 avevano diritto a ricevere 2.000 delle 5.000 some di cereali esportate verso i Grigioni dalla Lombardia, prelevabili sui mercati di Como, Domaso, Gravedona e Gera,³³ ben più rilevanti erano le limitazioni destinate agli «svizzeri», che ammontavano nel 1773 a ben 21.600 some annue (circa 30.000 hl), destinate per metà alla prefettura di Locarno e per l'altra metà a quella di Bellinzona.³⁴

Le aree qui considerate vedevano quindi affidata la loro sopravvivenza, non solo alla disponibilità di riserve presso gli abituali fornitori, ma anche alla concessione, tutt'altro che automatica, di autorizzazioni all'esportazione dei surplus,³⁵ che spesso diventavano una potente arma di pressione politica e di ricatto. Senza contare che nelle annate di cattivi raccolti la prima misura adottata nello Stato di Milano per contrastare la probabile crisi alimentare era proprio quella di vietare l'esportazione dei cereali.³⁶ La vulnerabilità di Valtellina e Canton Ticino era quindi molto maggiore e lo conferma ad esempio il fatto che il biennio 1799-1800, non particolarmente devastante in Valsassina, sia stato invece in Ticino un periodo di «fame canina».³⁷ Inoltre andrebbe anche verificato quanto questa dipendenza dall'estero abbia significato in termini di differenziali di prezzo, vale a dire se valtelinesi e ticinesi abbiano dovuto sostenere anche prezzi di acquisto più elevati in termini reali rispetto a quelli pagati dagli abitanti della Valsassina sul mercato di Lecco.

Un secondo aspetto molto rilevante in vista della capacità di resistenza manifestata di fronte alle crisi è rappresentato dalla struttura economica delle realtà montane qui considerate, perché da essa dipendeva la possibilità di acquisire i redditi da destinare all'acquisto dei cereali. Anche sotto questo profilo la Valsassina sembra essersi trovata in una posizione di maggiore forza rispetto alle terre ticinesi perché, oltre a poter contare, come queste ultime, su una pratica migratoria molto diffusa, traeva vantaggio anche dalla presenza di significative attività extra-agricole, a cominciare

33 Lo ricordava il presidente delle rendite straordinarie dello Stato di Milano in un suo scritto del 3 novembre 1740, in ASMi, Fondo Commercio, parte antica, c. 28.

34 Cfr. Bruno Caizzi, *Industria, commercio e banca in Lombardia nel XVIII secolo*, Milano 1968, p. 257.

35 Sulle estrazioni dei grani come arma di pressione politica si rinvia a Guglielmo Scaramellini, *Il Settecento tra sviluppo, stagnazione e crollo del sistema economico «triangolare»*, in: Id., Diego Zoia (a cura di), *Economia e società in Valtellina e contadi nell'età moderna*, t.I: *Dati, vicende e strutture economiche*, Sondrio 2006, p. 356-357.

36 Non si trattava certo di una peculiarità milanese visto che, solo per fare un esempio, il forte rincaro dei prezzi dei grani a Basilea nel 1770-1771 è dipeso più dai blocchi imposti ai cereali nei territori limitrofi che non dalla contrazione dei raccolti, cfr. Fridolin Kurmann, *Carestie*, in: *Dizionario storico della Svizzera*, vol. III, Locarno 2004, p. 69.

37 Cfr. Raffaello Ceschi, *Il territorio e gli abitanti*, in: Id. (vedi nota 28), p. 24.

dalla lavorazione del ferro. Nella zona di Lecco operava, infatti, un insediamento di trafiglieria di notevole consistenza, in grado di esportare i suoi articoli, non solo nell'Italia centro-settentrionale, ma anche in Levante, e che per giunta ha visto ampliarsi nella seconda metà del XVIII secolo le sue capacità produttive grazie alla costruzione di nuovi forni fusori,³⁸ garantendo così significativi redditi aggiuntivi agli abitanti della zona e mostrandosi in grado anche di attirare maestranze qualificate dall'esterno, come nel caso dei maestri da forno provenienti dal Bergamasco. In una realtà economica così diversificata, che poteva contare anche sulla produzione di formaggi molto richiesti dal mercato, ciò che poteva affossare l'economia locale era soltanto il concomitante presentarsi di alti prezzi cerealicoli e di una stagnazione del comparto manifatturiero, come è accaduto ad esempio nel vicino distretto siderurgico di Lovere e Clusone dove, nel 1811, i forti rialzi dei prezzi dei cereali hanno avuto conseguenze assai negative proprio perché «essendo la ghisa in questi due anni considerevolmente ribassata di prezzo [...] gli alpigiani non possono permutare il loro cavallo (unità di peso) di ferro, in cavallo di grano, occorrendo ora quasi due cavalli del loro prodotto per procacciare uno di grano».³⁹

La situazione nelle terre ticinesi prese in considerazione era invece molto diversa, proprio per l'assenza di un comparto manifatturiero particolarmente sviluppato. Tant'è che per secoli la risorsa economica fondamentale è stata rappresentata dall'emigrazione, una pratica in grado di coinvolgere un numero di individui assai rilevante e di contribuire in misura probabilmente decisiva al reperimento delle risorse finanziarie necessarie all'acquistare dei cereali da destinare alla sopravvivenza.⁴⁰ Per di più nel periodo qui considerato alcune realtà locali sono state penalizzate dai mutamenti in atto nelle vie di traffico, come appare evidente nel caso di Olivone che, in seguito al declino del Lucomagno, ha visto i suoi abitanti passare tra inizio Settecento e 1803 da circa 1.000 a 640.⁴¹

Ancora più problematica era la condizione della Valtellina perché, a fronte della scarsa consistenza dei settori extra-agricoli e della limitata diffusione della pratica migratoria, rilevante soltanto in alcune piccole valli laterali, si trovava a scontare i limiti di una struttura economica in cui l'attività esportatrice in grado di assicurare le maggiori entrate era rappresentata dalla viticoltura. Si assisteva quindi alla paradossale situazione di coloni che, per soddisfare le proprie esigenze alimentari,

38 In proposito cfr. Angelo Moioli, *Assetti manifatturieri nella Lombardia politicamente divisa della seconda metà del Settecento*, in: Sergio Zaninelli (a cura di), *Storia dell'industria lombarda*, vol. I: *Un sistema manifatturiero aperto al mercato*, Milano 1988, p. 34-35 e 100.

39 Cfr. il citato rapporto del prefetto di Clusone alla prefettura dipartimentale del Serio in data 13 aprile 1811.

40 Sulla lunga persistenza di queste pratiche e sull'evoluzione che hanno fatto registrare nel corso del XIX secolo si rinvia alla interessante ricerca di Luigi Lorenzetti, *Destini periferici. Modernizzazione, risorse e mercati in Ticino, Valtellina e Vallese, 1850-1930*, Udine 2010, p. 103-136.

41 Cfr. Lorenzetti (vedi nota 28), p. 402.

dovevano «coltivare il classico prodotto per la commercializzazione, la vite», scontando quindi gli stessi gravi condizionamenti climatico-ambientali che pesavano sul settore primario.⁴²

Sembra quindi in conclusione di poter sostenere che la notevole capacità di resistenza alle crisi manifestata in età moderna dallo Stato di Milano abbia caratterizzato anche la sua parte montana, certo sfavorita rispetto alle altre zone agricole della Lombardia austriaca, ma comparativamente più solida rispetto alle realtà alpine qui considerate. Paradossalmente se si vuole trovare all'interno dello Stato di Milano un'altra area dove, per buona parte dell'età moderna i contadini si sono trovati in difficoltà nel soddisfacimento del proprio fabbisogno alimentare, occorre guardare alla bassa pianura vale a dire la porzione territoriale dove era più sviluppata la produzione per il mercato. Fino a quando nella «bassa» non si è diffusa la coltivazione del riso e, soprattutto, del mais si è assistito infatti al manifestarsi di quella che, con felice espressione, è stata definita «trappola dell'irriguo». Le conseguenze sul tenore di vita delle popolazioni locali sono state certamente pesanti, al punto da far scrivere nel 1567: «sì che quanto più questo paese è fatto ricco d'entrata, tanto meno è restato abbondante del primiero alimento de' propri abitatori».⁴³

42 Cfr. Scaramellini (vedi nota 35), p. 356.

43 La citazione, tratta da uno scritto del Ceredi, è riportata in Guido Alfani, *Il Grand Tour dei cavalieri dell'apocalisse. L'Italia del «lungo Cinquecento» (1494-1629)*, Venezia 2010, p. 239.

